

“Ladrone graziato” Il prete e il suo peccato

Amedeo Cencini*

Analizziamo solo alcuni aspetti del singolare e complesso rapporto esistente tra la responsabilità ministeriale del sacerdote come uomo della riconciliazione e la sua propria coscienza penitenziale. È evidente che un rapporto c'è, sul piano psicologico-spirituale, ma che purtroppo solo raramente è preso in seria considerazione.

Contesto evangelico

Il contesto evangelico della nostra riflessione è quello di Gesù di fronte ai suoi classici avversari, gli Scribi e Farisei costantemente da lui rimproverati perché presuntuosi, sicuri di sé e della loro salvezza, superiori agli altri, ipocriti, orgogliosi, privi di misericordia e comprensione, legalisti e osservanti formali della legge, spesso duri nell'interpretazione della legge stessa (con gli altri) mentre loro i fardelli non li muovono nemmeno con un dito (cf Lc 20,45; 11,46).

È difficile non sentirsi, in quanto preti, oggetto di questo rimprovero, e non ritrovarsi in almeno qualcuno dei capi d'imputazione dal Maestro elencati. Così com'è difficile non sentire vergogna di fronte al racconto del buon samaritano, dove Gesù non esita a indicare un sacerdote e un levita come contro-esempi da non imitare.

Il prete anzitutto deve riconoscere di essere nella linea genealogica dei farisei, i sacerdoti di allora. Allo stesso modo, e senza subito sentirsi un depravato, dovrebbe pure riconoscere che non è poi così impossibile incorrere nel peccato del fariseo, il peccato di chi è senza peccato, o di chi frequenta il divino per professione, di chi s'aggira abitualmente lungo gli atri e gli altari del Signore rischiando di divenire «funzionario del divino» (Drewermann), e finisce per non meravigliarsi più del dono ricevuto. Così il suo ministero si converte piano piano in mestiere, in abitudine, ruolo, puro fare, correttezza solo comportamentale, attenzione alle apparenze, mentre il cuore che dovrebbe provare il desiderio degli

* Maestro dei professori, seminario Padri Canossiani di Verona, docente all'Università Pontificia Salesiana di Roma.

atrii di Dio è lontano e sintonizzato su altri atri... , mentre lui diventa faccendiere più o meno frustrato e nervoso, indisposto e indisponente.

Paradosso ed equilibrio

La vita del prete è tutta fondata su un paradosso, il paradosso della presenza simultanea di due sentimenti contrastanti, come due polarità contrapposte: la sensazione della propria indegnità (e del proprio peccato, in ultima analisi), e la sensazione diametralmente opposta della sublimità della propria identità o della grandezza del dono ricevuto.

È possibile, a livello psicologico-spirituale, vivere tale paradosso solo se c'è un equilibrio tra queste due realtà, un equilibrio di *reciprocità causale*, per cui una determina l'altra e le consente di esser vissuta a un livello sempre più intenso, in una sequenza esistenziale costante. Tale equilibrio è dunque anche *dinamico*, cresce e si rinnova continuamente, segno –tra l'altro- di una formazione realmente permanente. È già un principio psico-pedagogico, qualcosa che dovrebbe essere oggetto di attenzione costante nel processo formativo, iniziale e permanente.

E proprio questo, probabilmente, è il punto debole: se tale raccordo manca o non è abbastanza vitale e dinamico, si determina uno scompenso inevitabile nella vita del prete, i cui tratti, in generale, saranno singolarmente simili a quelli del fariseo nostro padre nella (poca) fede.

Squilibrio

Ma vi saranno conseguenze ancor più specifiche per quanto riguarda una particolare dimensione dell'esser prete: il suo essere l'uomo della misericordia, il ministro della riconciliazione, il testimone della misericordia dell'Eterno, il ladrone graziato. Vediamo quali sono.

Doppia presunzione clericale

Il prete è normalmente una persona che crede di conoscersi. In effetti ha ricevuto una formazione che gli ha dato strumenti in tal senso e si trova ora nella condizione di insegnare agli altri il cammino della conoscenza di sé per discernere ciò che è bene e ciò che è male. Molte volte tutto ciò si traduce in presunzione di conoscersi, di saper tutto di sé, di non aver bisogno di crescere nella disponibilità educativa (da *e-ducere*=tirar fuori la verità), né di ricorrere a strumenti particolari in tal senso (esame di coscienza, accompagnamento personale, vigilanza sul proprio mondo interiore...).

Normalmente questa presunzione ne genera un'altra: quella di non esser poi così malvagio, anzi... Ma la presunzione fondamentale, quella più rovinosa, per quanto strano possa sembrare, è decisamente la prima: quella di saper ormai tutto di sé. Rovinosa perché senza il cammino della conoscenza di sé rischia di non scattare nemmeno l'itinerario verso Dio; se non c'è la scoperta della propria debolezza l'uomo resta pagano perché non sentirà l'esigenza di essere salvato; senza *descensus ad inferos* non c'è autentico rapporto con Dio né preghiera, non c'è pasqua né vita cristiana, non c'è chiamata né prete, non c'è formazione permanente

né crisi salutare, non c'è *duc in altum*, e forse ancor prima non c'è verità, e nemmeno libertà, non c'è autentico rapporto con gli altri, non c'è accettazione dell'altro.

Senza, in particolare, quell'esperienza del proprio male che è radicato dentro di sé e che resta, ed è presente anche se non si manifesta in gesti esteriori e atti gravi o trasgressivi, non c'è e non ci può essere percezione non solo d'una generica debolezza, ma quell'esperienza assolutamente decisiva nella vita spirituale che è la scoperta della propria *impotenza*, ovvero ciò che c'introduce all'autentica esperienza di Dio, del bisogno della sua salvezza, della gioia per la sua misericordia, della gratitudine per il perdono ricevuto nella consapevolezza di essere un «ladrone graziato».

Non sto dicendo che il prete si senta banalmente superiore agli altri, per lo meno non necessariamente; sto dicendo che spesso, senz'accorgersene, non vive quell'atteggiamento penitenziale che nasce dalla scoperta dei propri *démoni*, non lo vive come atteggiamento abituale, quale componente del suo cammino di formazione (o educazione) permanente, non lo vive quale realtà la cui presa di coscienza aumenta o dovrebbe aumentare, paradossalmente ma non troppo, nella misura in cui progredisce nel cammino formativo (come l'esperienza dei santi, per altro, c'insegna). Con conseguenze serie e che incidono sulla qualità della sua spiritualità oltreché del ministero, come vedremo meglio poi.

Da tale presunzione, ad esempio, potrà derivare oltre a una scarsa consapevolezza del proprio peccato, una percezione superficiale di esso, limitata alle trasgressioni comportamentali, senza percezione delle proprie motivazioni profonde, né sforzo di cogliere la radice del peccato stesso, indipendentemente dagli atti espliciti. Tale presbitero sarà una persona *sincera*, nella misura in cui saprà cogliere e riconoscere le proprie sensazioni e pulsioni, ma non *vera*, poiché non ne saprà cogliere l'autentica e più profonda radice. Ed è già fariseismoⁱ.

Solo senso di colpa

Tutt'al più, allora, costui arriverà ad avere qualche senso di colpa, non la coscienza di peccatoⁱⁱ.

Il senso di colpa è solo psicologico, istintivo e narcisista, nasce dallo sguardo deluso su di sé, provoca rabbia e rifiuto di sé, a volte con esiti ossessivo-compulsivi, e può oscurare la stessa certezza del perdono, o la gioia di essere e sentirsi salvato.

Del tutto diversa la coscienza di peccato, che è relazionale e teologica, ovvero possibile solo dinanzi a Dio, nasce dall'amore e provoca dolore, ma soprattutto certezza del perdono e coraggio di scrutare fino in fondo la propria debolezza.

Il prete che non va oltre il senso di colpa non sentirà granché il bisogno di celebrare lui personalmente il sacramento della riconciliazione, confessandosi peccatore come e più di tutti gli altri. O nelle sue non frequenti confessioni si accuserà solo di colpe, non di peccati. Rischiando di fare confessioni banali o piuttosto infantili, con poca verità e ancor meno dolore. Molto probabile che si senta più tra i 99 giusti (che non hanno bisogno di conversione) che non la pecora smarrita (cf Lc 15,1-10).

Figuriamoci se questa persona può arrivare a fare l'esperienza della grazia che manifesta la sua potenza nella debolezza dell'uomo come Paolo! E a vantarsi – per questo- della sua propria debolezza...

Insomma, rischia di venire a mancare nel prete la dimensione religiosa penitenziale, che è componente fondamentale dell'atteggiamento cristiano!

Disattenzione al processo formativo della coscienza

Tutto ciò fa parte forse di quell'atteggiamento presuntuoso (altra presunzione!) che il presbitero sembra aver ereditato da certi antenati. Presuntuoso oppure superficiale. Il prete che è chiamato, come già ricordato, a essere maestro nella formazione della coscienza, ritiene normalmente di avere una coscienza retta, ben formata lungo anni di studio, e di studio sui testi di teologia morale. È vero, ma non è tutta la verità.

La coscienza è come un fiume carsico, si forma non solo in modo ufficiale e visibile, intellettuale e consapevole, ma si forma anche in modo meno ufficiale e inconscio, attraverso il cammino di vita, le esperienze varie, l'educazione ricevuta, compreso lo studio, certamente, ma soprattutto la coscienza si forma attraverso le scelte quotidiane che uno fa, quelle che reputa importanti (come la cosiddetta opzione fondamentale) e anche quelle meno considerate, anzi in modo particolare attraverso quelle scelte che non sono pubbliche e viste e giudicate dagli altri, ma quelle che solo il soggetto sa, prese nel segreto e nel privato della sua coscienza, appunto. Ben ricordando che non esistono decisioni innocue, che non lasciano traccia o conseguenza alcuna, insignificanti, neutre... Secondo la prospettiva psicologica *ogni decisione è importante e significativa* perché deposita nella psiche della persona una spinta o un impulso che va nella direzione della scelta stessa, ovvero la decisione di oggi tende a essere ripetuta, significa energia che è andata in una certa direzione, e che dunque tenderà ad aumentare l'attrazione in quella stessa direzione.

Anche, dunque, una concessione solo veniale a certe debolezze (che io mi consento perché scelta moralmente almeno non illecita, o non così illecita e grave), non potrò mai dire che non avrà alcun effetto e ricaduta su di me e sulla coerenza della mia vita, né che non potrà indebolire (se contraria) la stessa opzione fondamentale. E in particolare inciderà sulla *formazione* della coscienza.

La coscienza è, in ultima analisi, sensibilità, sensibilità morale; la sensibilità –a sua volta- è un orientamento emotivo che l'individuo avverte dentro di sé come qualcosa di apparentemente già presente e programmato, a volte addirittura irresistibile, ma che in realtà si è formato attraverso l'esperienza delle scelte precedenti. Il soggetto percepisce di solito la propria sensibilità morale come parte del suo modo d'essere o del suo temperamento, quasi fosse qualcosa d'istintivo e automatico («sento che quella cosa è buona o cattiva...»), e non s'accorge che quel «sentire» o «giudicare» è in buona parte legato a tutte le scelte da lui fatte e all'orientamento da esse preso. L'attrazione ad andare in una certa direzione, dunque, è legata al suo passato e tende a permanere nel futuro; l'individuo, di conseguenza, ne è almeno in parte responsabile. La coscienza è tale orientamento in atto, è sensibilità morale, che mi porta a «sentire» un atteggiamento o a giudicare un comportamento come corretto, ma ognuno deve capire che ha la sensibilità morale che si merita, o che si è lentamente costruito.

Ebbene, c'è una certa allegra e anche un po' ingenua presunzione reverenda, che permette a molti preti di ignorare questa realtà, di non confrontarsi mai con questa responsabilità, magari in nome della libertà di coscienza, dimenticando che esiste, sì, libertà di coscienza, ma non esiste libertà (nel senso dello spontaneismo emotivo) nella formazione della coscienza. Che è appunto quello che stiamo dicendo.

Per cui ognuno dovrebbe essere molto attento e vigilante sulle sue scelte, piccole e grandi, manifeste e soprattutto segrete, attento a non usare solo il criterio morale (questo è peccato o no?), ma anche e specie quello psicologico (questo atto o gesto è secondo la mia identità-verità o no?) per fare le proprie decisioni.

La mancanza di questa attenzione porta alla deformazione della coscienza, anzitutto, o a una sensibilità morale che l'allontanerà progressivamente da quel modo di sentire, di valutare, di apprezzare la bellezza, bontà e verità che sono tipici del vangelo; se non, addirittura, a una certa insensibilità morale (almeno in certi campi).

Mediocrità vocazionale (e indisponibilità per la seconda chiamata)

Altra conseguenza, per altro implicita in quanto detto: il prete che vive lontano dal proprio io profondo rischia di entrare in una situazione di immobilismo vocazionale, di non percepire più la voce che lo chiama e che lo continua a chiamare, ovvero di non entrare mai in quella fase della vita che i maestri di spiritualità chiamano della «seconda chiamata». Che sarebbe quella che avviene a un certo punto della vita, quando si calmano certi bollori adolescenziali e giovanili, anche per quanto riguarda la vita spirituale e la pretesa di esser capaci, di avere le forze per vivere le esigenze della vocazione, come non fossero più vere le parole di Gesù quando disse che tutto ciò «è impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio» (Mc 10,27).

Carlo Carretto descrive così tale situazione: «Credevamo sotto la spinta del sentimento di essere generosi; e ci scopriamo egoisti. Pensiamo, sotto la spinta dell'estetismo religioso, di saper pregare; e ci accorgiamo che non sappiamo più dire 'Padre'. Ci eravamo convinti di essere umili, servizievoli, ubbidienti; e constatiamo che l'orgoglio ha invaso tutto il nostro essere, fino alle radici più profonde. Preghiera, rapporti umani, attività, apostolato: tutto è inquinato. È l'ora della resa dei conti; e questi sono molto magri (...). È l'ora in cui Dio ha deciso di mettere con le spalle al muro l'uomo che gli è sfuggito fino ad ora dietro la cortina fumogena del 'mezzo sì e mezzo no'. Coi rovesci, la noia, il buio; e più sovente ancora, e più profondamente ancora, con la visione o l'esperienza del peccato. L'uomo scopre ciò che è: una povera cosa, un essere fragile, debole, un insieme d'orgoglio e di meschinità, un incostante, un pigro, un illogico. Non c'è limite a questa miseria dell'uomo; e Dio gliela lascia ingoiare tutta fino alla feccia (...). Ma non basta. Nel profondo è riposta la colpa più decisiva, più vasta anche se nascosta, appena o forse mai erompente in singole opere concrete (...); colpa che consiste più in atteggiamenti generali che in singole azioni, ma che per lo più determina la vera qualità del cuore umano; colpa che è nascosta, anzi camuffata, perché noi a malapena e spesso solo dopo lungo tempo possiamo coglierla con lo sguardo, ma tuttavia abbastanza viva nella coscienza da poterci contaminare e che pesa assai più di tutte le cose che noi abitualmente confessiamo. Io intendo gli atteggiamenti che avvolgono la nostra vita intera come un'atmosfera, e che sono presenti, per così

dire, in ogni nostra azione e omissione; peccati di cui non possiamo sbarazzarci, cose nascoste e generali: pigrizia e viltà, falsità e vanità, delle quali neppure la nostra preghiera può essere interamente libera; che gravano profondamente su tutta la nostra esistenza e la danneggiano»ⁱⁱⁱ.

In una parola, è la constatazione dell'impossibilità umana, dell'impotenza radicale di fronte alla chiamata che viene da Dio, impotenza riconoscibile a prescindere dalle proprie infedeltà esplicite o trasgressioni evidenti. Tale constatazione potrebbe cambiare radicalmente il modo d'intendere e poi vivere il proprio impegno di santità come realtà impossibile all'uomo^{iv}. Come una seconda chiamata, con la conversione radicale che essa implica. Ma è chiamata che resta inascoltata da chi non ha imparato a cogliere la verità di sé, e teme di giungere alla constatazione della propria impotenza.

ⁱ Forse è anche per questo che, secondo un sacerdote con lunghissima esperienza di confessore, anche di presbiteri, non vi sono dubbi che la categoria di penitenti più resistenti ad ammettere le proprie colpe e più abile nello scaricarne la responsabilità sugli altri (sui superiori, sulla comunità, sull'istituzione...) sia proprio quella dei preti.

ⁱⁱ Per una riflessione più approfondita sull'argomento cf A. Cencini, *Vivere riconciliati. Aspetti psicologici*, EDB, Bologna 2009.

ⁱⁱⁱ C. Carretto, *Lettere dal deserto*, La Scuola, Brescia 1993, pp. 101-103.

^{iv} Cf A. Cencini, *L'ora di Dio. Le crisi nella vita credente*, EDB, Bologna 2010, pp. 259-272.